

SILVIA BARTOLI

L'INSEGNA DELLA *FULLONICA* DEL MELATELLO
A FORLIMPOPOLI:
DALLE CARTE D'ARCHIVIO ALLA VALORIZZAZIONE MUSEALE

Premessa

In occasione della XIX edizione della Festa Artusiana (20-28 giugno 2015) è rientrata a Forlimpopoli, per la prima volta dopo 137 anni dalla scoperta, l'insegna della *fullonica* conservata presso il Museo archeologico "Antonio Santarelli" di Forlì. Il rilievo viene esposto per un anno (fino a giugno 2016) nelle sale del Museo archeologico di Forlimpopoli "Tobia Aldini" in un allestimento dedicato e con attività didattiche e di valorizzazione appositamente progettate. Il prestito temporaneo è frutto della fattiva collaborazione avviata fin dal 2013 e, in questa occasione, felicemente rinnovata fra i Comuni di Forlì e di Forlimpopoli e le rispettive Istituzioni culturali: Museo archeologico "Antonio Santarelli" e Unità fondi antichi, manoscritti e fondo Piancastelli della Biblioteca comunale "Aurelio Saffi" di Forlì e Museo archeologico "Tobia Aldini" e Archivio storico comunale di Forlimpopoli ¹.

¹ Desidero in apertura esprimere la mia più profonda gratitudine ad Annalisa Pozzi della Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna per avere favorito e collaborato alla realizzazione dell'esposizione dell'insegna della *fullonica* nel Museo di Forlimpopoli. Desidero altresì ringraziare: Cristina Ambrosini, dirigente del Servizio Pinacoteca e Musei del Comune di Forlì, per l'autorizzazione allo studio e alla pubblicazione del reperto; Antonella Imolesi Pozzi responsabile dell'Unità fondi antichi, manoscritti e fondo Piancastelli della Biblioteca "A. Saffi" di Forlì e tutto il personale addetto; Nina Maria Liverani, responsabile dell'Archivio storico del Comune di Forlimpopoli.

Rinvenuta nel 1878, l'insegna della *fullonica* viene acquisita dal Comune di Forlì ed entra a fare parte, di diritto, del patrimonio forlivese e, specificamente, delle collezioni archeologiche comunali. Esposta in occasione della mostra “Santarelli, Mambrini, Aldini curatori delle Antichità” allestita nella prestigiosa sede dei Musei San Domenico di Forlì nel settembre 2013, l'insegna della *fullonica* ha suscitato grande curiosità e vivo interesse da parte dei visitatori che per la prima volta hanno potuto apprezzarne il valore storico e archeologico ².



Fig. 1 - *Fullone* (Fotografia dei fratelli Canè, anno 1878, *Fondo Piancastelli*, Archivi aggregati - Istituti artistici e culturali della città di Forlì, Fotografie ca. 1878-1970, b. 1, f. 1)

² Mostra “Santarelli, Mambrini, Aldini curatori delle Antichità” a cura di C. AMBROSINI, S. BARTOLI, A. IMOLESI POZZI, C. MAMBRINI, M. MIARI, A. POZZI, promossa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell’Emilia Romagna, dal Comune di Forlì - Museo archeologico “A. Santarelli” e Biblioteca comunale “A. Saffi” - Unità fondi antichi, manoscritti e raccolte Piancastelli, dal Comune di Forlimpopoli - Museo archeologico civico “T. Aldini”, e dal Comune di Galeata - Museo civico “mons. D. Mambrini”, Musei San Domenico di Forlì, 28 settembre 2013 - 6 gennaio 2014.

Il ritrovamento

Nel maggio del 1878 in località Melatello, a 2 Km circa a est dall'abitato di Forlimpopoli, a una profondità di - m. 1 dal piano di campagna, vengono casualmente riportati alla luce, in occasione di lavori agricoli in un fondo di proprietà dell'avvocato Federico Foschini denominato «Melatello I», numerosi reperti verosimilmente pertinenti a una necropoli di epoca romana: stando a quanto si evince dalla relazione dello scavo doveva trattarsi di un sepolcreto costituito principalmente di

tombe a grandi tegole, coperte di embrici a modo di capanna e i cadaveri rivolti tutti col capo a oriente³.

Della scoperta viene, purtroppo tardivamente, informato l'avvocato Antonio Santarelli, all'epoca Segretario generale del Comune di Forlì e membro della Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità della provincia di Forlì. In quel 1878 egli era stato nominato dal Ministero della Pubblica Istruzione 'Regio ispettore dei monumenti e degli scavi per il circondario di Forlì'.

Portatosi sul posto Santarelli non può che prendere atto, con suo profondo rammarico, che le numerose sepolture sono andate disperse:

i coloni, ignari del pregio di quelle antichità, hanno rotti e dispersi i vasi che erano nei sepolcri, ed alcune olle, ove dicono si trovavano ceneri ed ossa;

i corredi e il materiale osteologico risultano, pertanto, asportati e distrutti; inoltre, le fosse di scavo coperte, il terreno ripristinato e messo a coltura. Con grande cura egli riesce, comunque, a recuperare

alcuni cippi e due lapidi di marmo statuario che dalla grossezza si argomenta fossero posti sulle tombe a modo di stele o che si trovavano rovesciati sulle medesime e qualche altro frammento marmoreo⁴;

grazie alla disponibilità del proprietario del fondo - per sua «graziosa

³ Nel fondo Santarelli depositato presso l'Unità fondi antichi, manoscritti e raccolte Piancastelli si conservano minute della relazione e di lettere, appunti, disegni redatti per mano dello stesso Santarelli in occasione e a seguito della scoperta. Cfr. BCFo, Fondo Santarelli, busta 2 (1878-1907), fasc. 1 (1878 - *Necropoli di epoca romana scoperta a Forlimpopoli in un podere del dr. Federico Foschini di Forlì denominato Melatello*).

⁴ Ivi, Minuta della relazione.

cessione» - Santarelli acquisisce i reperti ⁵ e li trasferisce a Forlì all'interno del Palazzo degli Studi, allora sede delle collezioni comunali d'arte e di antichità (oggi palazzo della Provincia di Forlì-Cesena). Che si tratti di una donazione del Foschini a favore del Comune di Forlì - egli è certamente mosso dal desiderio e dall'orgoglio municipalistico di potere contribuire alla crescita delle raccolte che andranno a formare «l'incipiente patrio museo» ⁶ (fin dal 1870, infatti, Santarelli è incaricato del riordino delle collezioni di antiquaria e di numismatica) - è confermato da una lettera a lui inviata dall'allora sindaco di Forlì, Augusto Matteucci. Vi si legge:

Da parte di Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione significo alla s. v. le grazie del Governo per avere ella data prova di generosità concedendo al patrio suo Municipio le lapidi trovate negli scavi presso Forlimpopoli. In pari tempo le rendo noto che il lodato Ministro in altra lettera di grazie e compiacenza diretta al sig. avv. Santarelli membro della Commissione provinciale di Belle Arti, si felicita del pensiero che finiti i raccolti ella possa continuare le escavazioni a pro della scienza, ed incarica della direzione delle medesime il detto avv. Santarelli.

Mi lasci quindi ripetere la speranza che anche in seguito ella non vorrà dimenticare il Museo del suo paese natio: ed in questo fidiamo ⁷.

In occasione del sopralluogo al Melatello Santarelli pone domande ai coloni che hanno preso parte ai lavori per ottenere da loro informazioni più puntuali; fra le carte d'archivio si conserva ancora la minuta su cui, a matita, annota succintamente i quesiti rivolti e le risposte ricevute:

Vi erano vasi nei sepolcri? Monete? Forma degli embrici? Profondità del sepolcreto? Come erano voltati i cadaveri? Le lapidi come erano poste? I cadaveri erano incombusti tutti? Distanza di una tomba all'altra? Nome del fondo?

⁵ In una lettera datata 5 maggio 1878, Foschini accusa ricevuta di lire 60 presumibilmente riferibile al rimborso di spese sostenute a fronte della cessione/trasferimento (?) dei reperti archeologici rinvenuti al Melatello al Comune di Forlì (ivi, Lettera di Federico Foschini ad Antonio Santarelli, Forlì 5 maggio 1878).

⁶ L. PRATI, *Antonio Santarelli e «l'incipiente patrio museo» archeologico di Forlì*, in *Dalla stanza delle Antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, catalogo della mostra a cura di C. MORIGI GOVI e G. SASSATELLI, Bologna 1984, pp. 523-529.

⁷ ASFo, *Comune di Forlì, CA 1878*, b. 521, tit. iv, rub. 8, prot. 2465, Minuta della lettera del sindaco di Forlì Augusto Matteucci a Federico Foschini di Forlì, Forlì 14 giugno 1878.

Egli si fa persuaso che «molti altri sepolcri esistono ancora nel terreno frugato, e moltissimi nell'adiacente inesplorato». Come sarà sua abitudine, Santarelli dà immediata comunicazione del rinvenimento alla comunità scientifica in un resoconto pubblicato in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla regia Accademia dei Lincei* nello stesso anno 1878, pp. 153-156.



Fig. 2 - Frontespizio delle *Notizie degli scavi di antichità*, 1878

In seguito, viene manifestata da parte del Ministero della Pubblica Istruzione l'intenzione di trattare la scoperta anche nel *Bullettino dell'Istituto germanico di corrispondenza archeologica* di cui Santarelli è, dal 1875, socio corrispondente; ma, a quanto consta, la notizia non è mai stata pubblicata.

Non pago e ben consapevole dell'importanza e dell'eccezionalità del rinvenimento, Santarelli si premura di pubblicare l'esito della scoperta in un piccolo pamphlet dal titolo *Di una necropoli romana scoperta presso Forlimpopoli*⁸. Egli descrive con dovizia di dettagli i reperti

⁸ Il libretto è dato alle stampe dalla Tipografia democratica forlivese nel 1878.

che ha raccolto al Melatello con un duplice scopo: quello di mettere a parte la *nomenklatura* locale della scoperta con la speranza di reperire i fondi necessari per potere avviare una sistematica campagna di scavi, estendendo l'indagine ai terreni limitrofi. Lo stesso Foschini nella già citata lettera del 5 maggio 1878, dichiarava la sua piena disponibilità a collaborare con Santarelli:

Se mediante qualche piccolo lavoro che mi propongo di fare nell'autunno prossimo nel mio fondo, avessi la fortuna di ritrovare qualche cosa altro, come spero, mi farò un dovere di rendertene avvisato e sarà per me un piacere poter concorrere ad aumentare il patrio museo.

La scoperta, naturalmente, non manca di trovare eco sulla stampa:

L'avvocato Antonio Santarelli, segretario comunale di questa città e membro della commissione d'antichità della provincia, ha fatto testé un'importante scoperta archeologica in uno dei terreni appartenenti al sig. dott. Federico Foschini a due chilometri da Forlimpopoli, sulla via Emilia.

Un gruppo di sepolcri, trovati dai coloni, ma ricoperti poi subito per ignoranza e per le esigenze della coltivazione, [...] rivelarono a lui l'esistenza di una necropoli romana appartenente al *Forum Popili*, ora Forlimpopoli. Il signor Santarelli spera indurre i proprietari di quei luoghi a regolari ed utili escavazioni e si ripromette larga messe per la scienza archeologica, alla quale con caldo amore e con fortunato successo si dedica nelle scarse ore d'ozio accordategli dalle consuete occupazioni. Il suo nome gode già fama e stima fra i dotti per diverse memorie pubblicate ma specialmente per avere eruditamente e con venustà di stile illustrato il medagliere posseduto dal Comune di Forlì⁹.

Il *pamphlet* viene, naturalmente, donato al sindaco Raffaele Ricci e alla Giunta di Forlimpopoli. Alla lettera di ringraziamento¹⁰, Santarelli risponde ribadendo l'importanza della scoperta e l'interesse che essa ha suscitato fra la comunità scientifica:

Essi vedono quindi (ed io sono lieto di avervi in piccola parte contribuito) che cotesta spettacolare città andrà giustamente ricordata fra gli studiosi di cose antiche; e se la ventura con altri trovamenti ne assiste, Essa potrà rivendicare all'istoria la propria importanza nell'evo romano¹¹.

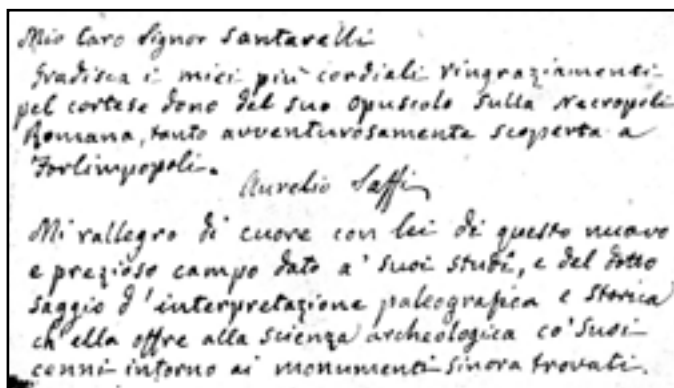
⁹ BCFo, *Fondo Santarelli*, b. 14, Autografi II; articolo da «La Patria», 19 maggio 1878, p. 188.

¹⁰ Ivi, Lettera del Municipio di Forlimpopoli ad Antonio Santarelli segretario municipale del Comune di Forlì, Forlimpopoli 24 maggio 1878, p. 151.

¹¹ Ivi, b. 2 (1878-1907) fasc. 1 (*1878 - Necropoli di epoca romana scoperta*, cit.), Minuta della lettera di Antonio Santarelli alla Giunta municipale di Forlimpopoli, s.d.

Il documento viene consegnato anche a eminenti personalità del mondo politico e accademico. Aurelio Saffi, all'epoca docente di Storia presso l'Ateneo bolognese, si compiace del rinvenimento:

Mio caro signor Santarelli, gradisca i miei più cordiali ringraziamenti pel cortese dono del suo opuscolo sulla necropoli romana tanto avventurosamente scoperta a Forlimpopoli. Mi rallegro di cuore con lei di questo nuovo e prezioso campo dato ai suoi studi e del dotto saggio di interpretazione paleografica e storica ch'ella offre alla scienza archeologica co' suoi cenni intorno ai monumenti sinora trovati. Fò voto che più vaste esplorazioni le diano materia ad illustrare compiutamente gli avanzi funebri di cose romane nella nostra Romagna e mi protesto con sincera ed affettuosa stima ¹².



Mio caro signor Santarelli
 gradisca i miei più cordiali ringraziamenti
 pel cortese dono del suo opuscolo sulla necropoli
 Romana, tanto avventurosamente scoperta a
 Forlimpopoli. Aurelio Saffi
 Mi rallegro di cuore con lei di questo nuovo
 e prezioso campo dato a' suoi studi, e del dotto
 saggio d'interpretazione paleografica e storica
 ch'ella offre alla scienza archeologica co' suoi
 cenni intorno ai monumenti sinora trovati.

Fig. 3 - Autografo di Aurelio Saffi sul rinvenimento del Melatello
 (BCFO, Fondo Santarelli, b.14, II, p. 105)

Raffaele Faccioli, ispettore del Governo, complimentandosi anch'egli per la scoperta, rassicura sulla possibilità di proseguire le indagini archeologiche:

Di cotesta necropoli romana di Forlimpopoli s'occuperà al certo la Direzione generale degli scavi appena constatare l'importanza. E caso che null'altro si scoprisca per ora, il vostro opuscolo resterà come germe per ulteriori ricerche ¹³.

¹² Ivi, b. 14, Autografi II, Lettera di Aurelio Saffi ad Antonio Santarelli, Bologna 19 maggio 1878, p. 105.

¹³ Ivi, busta 2 (1878-1907) fasc. 1 (1878 - Necropoli di epoca romana scoperta, cit.), Cartolina postale di Raffaele Faccioli ad Antonio Santarelli, Bologna 26 maggio 1878.

Lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione per tramite la Prefettura di Forlì ¹⁴, dichiara il proprio interessamento alla scoperta tanto da richiedere, oltre alla relazione da pubblicare sulle *Notizie degli scavi*, la realizzazione dei calchi cartacei delle lapidi: con sollecitudine Santarelli trasmette quanto richiesto, corredando la documentazione della fotografia del rilievo della *fullonica* ¹⁵. Il libretto viene donato, fra gli altri, anche all'avvocato Alessandro Fortis, patriota e politico forlivese; sarà verosimilmente lo stesso Fortis, deputato nella XIV Legislatura del Regno d'Italia, a garantire a Santarelli, per tramite la Deputazione provinciale di Forlì, le risorse necessarie ad avviare scavi regolari nell'area del Melatello nel 1884, scavi che confermeranno l'esistenza di una delle necropoli della città romana ¹⁶- «forse la principale del Foro di Popilio» - e, verosimilmente, la presenza di un predio o una grande villa *rustica*. Sull'esatta localizzazione dei rinvenimenti occorsi nel 1878 e, in seguito, nel 1884 non si hanno dati precisi deducibili dagli scritti di Santarelli. Alcune utili indicazioni in merito si ricavano dal contributo di Paolo Amaducci sulle origini di Bertinoro nel quale si trova scritto:

Le lapidi raccolte dal Bormann e inserite nel «Corpus inscrip. vol. xi p. i n. 582, 585» [N.d.A.: di esse si parlerà più oltre] furono trovate in fondi che fanno angolo colla via provinciale [N.d.A.: oggi statale Emilia]

¹⁴ Ivi, busta 14, «Autografi II», Lettera della Prefettura di Forlì ad Antonio Santarelli membro della Commissione conservatrice di Belle Arti di Forlì, Forlì 23 maggio 1878, p. 150.

¹⁵ Ivi, Forlì 12 giugno 1878, p. 151.

¹⁶ Anche in questo caso Santarelli non manca di dare sollecita comunicazione della scoperta alla comunità scientifica, fornendo indicazioni molto precise su quanto rinvenuto: tombe a inumazione (una) e, in numero prevalente, a cremazione con ossuari di forma tronco-conica, privi di anse, deposti alla profondità di - cm. 60 dal piano di campagna, entro le fosse di combustione dal momento che risultano circondati «da terriccio nerastro ed untuoso» e protetti da «frammenti di embrici, di mattoni e pietre». I corredi funerari, ritrovati «entro e fuori» gli ossuari, comprendevano oggetti in bronzo, ferro, vetro, osso e fittili, per lo più in stato frammentario e deformati dall'azione del fuoco; inoltre, viene recuperato un cippo sepolcrale in pietra calcarea con iscrizione (CIL, XI, 6802). A distanza di 100 metri dall'area di rinvenimento delle sepolture, Santarelli riporta alla luce un «pavimento a mosaico bianco e nero, lungo m. 2,20, largo m. 1,40, nel cui mezzo è una fossetta del diametro di cent. 70, e da un lato, un piccolo rialzo quadrangolare, attorno a cui girano pure i margini inclinati». E, ancora: «pochi metri più in là i coloni s'imbararono in un pozzo di diametro ristretto, formato di mattoni sagomati, che aveva d'appresso altra piccola vaschetta di semplice calcestruzzo, di m. 1,20 x 0,80». Tutti i materiali, «generosamente donati» dal proprietario del fondo, verranno anch'essi trasferiti da Santarelli a Forlì, all'interno del Museo archeologico ove sono tuttora conservati. Per il rinvenimento cfr. *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1884, pp. 34-36.

e colla strada che conduce alla chiesa della Madonna del Lago. E anche... i sepolcri attribuiti alla necropoli del Forum Popili e riconosciuti, come sopra è detto, in contrada Melatello, sulla via Emilia che conduce a Cesena (Notizie degli scavi di antichità 1884, 34, 35). E queste lapidi, questi oggetti e queste tombe si riferiscono a rinvenimenti di questi ultimi anni. Anche il Besi nella sua opera *Dell'antica Brinto* racconta che a' suoi tempi furono in quei pressi trovate opere di grande importanza per valore e quantità, e non v'è ragione alcuna di non prestargli fede. Egli scrive alla pagina 48 del libro 3: «Trasportato il foro sopra la strada Emilia io credo che collocato fosse tra Cesena e Forlì ove il suolo della predetta strada si trova assai ispessito, e i campi all'intorno di terreno molto nero e pregno di materie, rottami di pietre e traversini, con anche in essi scolpite lettere, di documenti antichi, dagli agricoltori nel lavorare di quelli accidentalmente scoperti e trasportati poscia ne' luoghi vicini dai curiosi di vetuste cose, per valersene in attioni diverse dallo esser loro»¹⁷.



Fig. 4 - Frontespizio del *pamphlet* pubblicato nel 1878 con dedica di Santarelli all'avvocato Alessandro Fortis (BCFO, *Fondo Santarelli*, b. 2, f. 2)

¹⁷ P. AMADUCCI, *Su le origini di Bertinoro*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna (AMDSR)», serie III, XVIII (1900), pp. 239-284, in particolare pp. 253-254, nota. Cfr. anche: *Dell'antica Brinto trattato storico di Giacomo Besi*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna.

Descrizione e interpretazione

L'archeologo forlivese si persuade fin da subito che la scoperta, suffragata dal rinvenimento di tombe a inumazione e a cremazione, debba riferirsi a un ampio sepolcreto a servizio - data la prossimità geografica - della città romana di *Forum Popili*,

uno dei quattro Fori posti da Plinio nella Consolare Emilia che attraversa appunto la fronte del sepolcreto. Considerato che il numero delle tombe disdice a un semplice pago, o vico rustico, io sono venuto nel pensiero [sottolinea Santarelli] che si tratta della necropoli romana della ricordata città:

di quella città di cui egli ha potuto apprezzare importanza e 'vetustà' in base alle notizie ricavate dagli storici locali (*in primis* Matteo Vecchiazzani¹⁸ con la cui *Historia* Santarelli si deve misurare per recuperare notizie sul centro antico) e che molti (e, fra essi, Eugen Bormann¹⁹, a seguire, Emilio Rosetti²⁰ e, sulla scorta del Bormann, Arturo Solari²¹) vorrebbero localizzata, seguendo le indicazioni di antichi itinerari (l'*Itinerario Gerosolimitano* e la *Tabula Peutingeriana*), proprio al Melatello, trovandosi l'area a metà percorso fra *Caesena* e *Forum Livi*. A onor del vero, tutti i successivi - e anche i più recenti - rinvenimenti hanno confermato l'esatta ubicazione del *Forum* più a ovest, nell'area corrispondente al moderno centro urbano²². Alla luce di quanto rinvenuto da Santarelli, si desume che il sepolcreto sia stato utilizzato per un lungo periodo di tempo (dal I secolo a.C. fino al IV

¹⁸ VECCHIAZZANI 1647.

¹⁹E. BORMANN, *Corpus inscriptionum latinarum XI. Inscriptiones Aemiliae, Etruriae, Umbriae latinae. Pars prima*, 1888, p. 111.

²⁰ ROSETTI 1890 e 1900; III ristampa in «FP» 2, Cesena 1975, pp. 17-108, in particolare p. 22: «Il nostro *Forum Popili* - si cita da Rosetti - secondo gli anzidetti *Itinerari* si trovava sulla *via Emilia* equidistante da Forlì e Cesena, e quindi un po' più vicino all'anzidetto sepolcreto che la Forlimpopoli d'oggiorno, la quale nella terza sua ricostruzione si avvicinò a Forlì, città che ha molta importanza nella storia medievale forlimpopolese, come la ebbe Ravenna, durante il basso impero, quando era capitale e quindi una delle città più importanti d'Italia».

²¹ A. SOLARI, *I centri emiliani della tribù Stellatina*, «Historia» 1 (1927), 4, pp. 3-11 in particolare p. 4.

²² L'identificazione della città romana con l'odierna Forlimpopoli, anche nel segno della continuità abitativa fra il centro antico e quello moderno, è prospettata per la prima volta da S. AURIGEMMA «Notizie degli scavi di antichità» 1940, pp. 3-18 e successivamente ripresa in G. A. MANSUELLI, *Caesena, Forum Popili, Forum Livi*, Roma 1948, p. 70-75.

secolo d.C.) e a tutt'oggi l'area risulta solo parzialmente indagata²³.

Al Melatello, come già detto, Santarelli recupera diversi materiali lapidei che trasferisce nel museo di Forlì ove sono tuttora conservati: una stele in pietra calcarea²⁴ e sei cippi funerari in pietra calcarea²⁵, in pietra *spungone* (pietra calcarea locale)²⁶ e in arenaria²⁷; con la precisione e il rigore che contraddistingue tutta la sua attività di studioso, egli non manca di disegnarli, descriverli minuziosamente e accompagnarli con riflessioni, frutto di studi e ricerche puntuali e circostanziate²⁸.



Fig. 5 - Disegno di Santarelli della lapide di *VIBIA SALVIA* (CIL, XI, 581.a) (BCFO, Fondo Santarelli, b. 2, f. 1)

²³ Fin dalla fine dell'Ottocento nell'area del Melatello si sono susseguiti altri rinvenimenti (oltre che nella proprietà Foschini, reperti furono recuperati nei fondi Mazzini e Benedetti, lungo il tracciato della via Emilia) tutti di indubbio interesse sia da un punto di vista topografico/urbanistico che squisitamente artistico: una sintesi di essi è ricomposta nel contributo di A. MORIGI, *Forum Popili: forma e urbanistica* in A. CORALINI, *Cultura abitativa nella Cisalpina romana I. Forum Popili*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2010, pp. 101-296, in particolare pp. 156-157, schede 94-99 cui si rimanda per la descrizione dei siti e per la relativa bibliografia.

²⁴ CIL, XI, 577; n. inv. MFO 668

²⁵ CIL, XI, 580-581a e b; corrispondenti ai nn. inv. MFO 664, MFO 661, MFO 662

²⁶ CIL, XI, 579; n. inv. MFO 658

²⁷ CIL, XI, 578a e b; nn. inv. MFO 659, MFO 660

²⁸ Per un aggiornamento vedi: *Forum Popili*, a cura di F. CENERINI in *Supplementa Italica. Nuova Serie. 10*, Roma 1992, pp. 11-31, in particolare pp. 19-21 cui si rimanda per la bibliografia dei singoli reperti.

Fra i materiali rinvenuti si trova anche una lastra in pietra calcarea, di modeste dimensioni (cm. 45 x 34 x 0,8), lavorata a bassorilievo, mancante della parte superiore ²⁹.

Il manufatto pone da subito non pochi problemi in merito all'interpretazione e, quindi, alla individuazione della sua originaria funzione. La resa delle figure alquanto rozza, approssimativa e appiattita, una narrazione di tipo paratattico ed estremamente 'semplificata' per un'immediata comprensione da parte del riguardante, hanno indotto gli studiosi a proporre per il rilievo una datazione tarda, fra il II e il III secolo d.C., anche se si deve tenere in debita considerazione che questo tipo di produzione - di fattura grossolana e di gusto 'popolare' - potrebbe verosimilmente ascriversi anche ai secoli precedenti ³⁰.

Come già detto, Santarelli fin da subito si trova a fare i conti con un reperto di difficile 'lettura'. Nel rilievo, infatti, sono rappresentate in sequenza alcune 'scene' racchiuse entro una cornice a doppia modanatura che segue il perimetro della lastra su tre lati (la parte superiore risulta mancante fin dal momento del ritrovamento): in basso a sinistra è rappresentato un uomo a torso nudo immerso fino al busto entro una tinozza delimitata da un alto bordo; a destra, un rudimentale telaio - se ne riconoscono i supporti verticali in cui si innestano due aste orizzontali; i fori delineati sui supporti verticali indicano la possibilità di modificare e adattare le dimensioni del telaio in base alla larghezza del tessuto - su cui è teso un panno. Al di sopra del telaio, in alto a destra, è rappresentata, con resa assolutamente sommaria, una piccola altura su cui si erge un albero caratterizzato da un tronco sinuoso, due rami

²⁹ L'insegna, conservata presso il Museo Archeologico "A. Santarelli" di Forlì, è contrassegnata dal n. di inventario comunale MFO1351. Estesa è la bibliografia prodotta in merito: oltre alle già menzionate pubblicazioni date alle stampe dallo stesso Santarelli nel 1878, l'insegna di *fullonica* si trova citata in: N. NIERI CALAMARI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia, foglio 100 Forlì*, Firenze 1932, IV SE, p. 36 nn. 45-47; MANSUELLI, *Caesena, Forum Populi, Forum Livi*, cit., p. 75 e tav. II/b; G. SUSINI, *L'insegna della fullonica di Forum Populi*, «AMDSR», n.s. IX (1957-58) ed. 1962, pp. 199-205; G. SUSINI, *Il lapidario romano del Museo civico di Forlì. Le iscrizioni di Forum Populi (Forlimpopoli)*, in R. TURCI, *Guida al Museo Archeologico di Forlì*, Milano 1962, pp. 98-106 in particolare pp. 104-105 n. 26, fig. 26; A. CALBI, *Una raccolta epigrafica di Antonio Mambelli*, «AMDSR», n.s., XXXVI (1986), pp. 188-215, in particolare p. 210 n. 45; T. ALDINI, *Scoperte archeologiche forlimpopolesi. Ritrovamenti nel suburbio e nelle campagne*, «FDS» XII (2001), pp. 1-86, in particolare pp. 57-58, scheda n. 55.

³⁰ «Certo esso [il rilievo] è opera tarda, ma non forse quanto la sua elementare espressione potrebbe a prima vista far supporre» (MANSUELLI, cit., p. 75).

e una foglia stilizzata. Dall'altura si diparte una sorta di cordone quasi a simulare una canalizzazione/conduittura idrica che, scendendo dalla collina, va a rifornire la grande vasca. Conclude la 'narrazione', in alto a sinistra, un oggetto a forma di 'capanna' caratterizzato da un 'intreccio' di linee orizzontali e oblique.



Fig. 7 - Disegno di Santarelli dell'insegna di *fullonica*
(BCFO, Fondo Santarelli, b. 2, f. 1)

Santarelli interpreta il rilievo come la rappresentazione di una *fullonica*, un impianto dedicato, in epoca romana, alla follatura della lana e dei tessuti:

parmi dunque, che in tutto quello che si è conservato di questo bassorilievo, si vedano spiegate quattro delle operazioni che si facevano nelle *fulloniche*, o lavanderie, cioè la pestatura dei panni nelle tinozze; i mezzi per la solforazione; la garzatura per distendere il pelo dei tessuti; e l'asciugatura all'aria aperta, indicata dall'albero ³¹.

Per trarre conforto dell'esattezza della lettura che egli dà del reperto (le carte d'archivio attestano le incertezze e i dubbi che attanagliano lo

³¹ *Notizie degli scavi di antichità*, a. 1878, p. 156.

studioso: «È una lavanderia?», «Che sia una vendemmia?»), Santarelli avvia una corrispondenza con personaggi del calibro di Antonio Zannoni, ingegnere capo del Comune di Bologna cui si dovrà di lì a pochi anni la scoperta dell'acquedotto traiano nella vallata del Bidente³², e di Edoardo Brizio, all'epoca titolare della cattedra di Archeologia e Numismatica presso l'Ateneo felsineo e direttore, dal 1878, della sezione antica del Museo civico di Bologna.

Entrambi gli studiosi confermano l'interpretazione fornita da Santarelli. Zannoni si compiace della scoperta del Melatello e sollecita il prosieguo dell'indagine³³:

Ottimo Santarelli,
ringrazio, vivamente ringrazio. Non è un meschino opuscolo il suo. È il germe che racchiude una grande scoperta archeologica. Coltivi questo germe, ne raccoglierà abbondantissimo frutto.

Pensando che qui sotto ai sepolcri romani trovai sepolcri galli, e quindi anche più sotto umbri, vorrei porla in avvertenza di non arrestarsi all'esplorazione dei soli sepolcri romani, ma di approfondire le trincee sotto questi a ricercare se esistessero altri sepolcri. Non risparmi alla massa d'approfondirla; spesso avviene in massa in archeologia, quanto accade in agricoltura, cioè che la massa ha *la punta d'oro*. Ma quanto importante il bassorilievo del suo *fullone*! Potrei sperare in una fotografia? Forse potrebbe venirmi *opportunitissimo* per le mie stele di Certosa, o s'ella il permetterà lo riprodurrei nell'opera mia: *Scavi della Certosa*³⁴.

Lo stesso Brizio gli riconosce «una descrizione esattissima e giusta» del rilievo³⁵:

Amico carissimo,
ho ricevuto il gesso col rilievo del fullone di Forlimpopoli, insieme col vostro opuscolo del 1878, e di tutto vi ringrazio. La descrizione è esattissima e giusta. Avete anche spiegato bene la cavea viminea, quantunque sia

³² Sull'argomento si rimanda al recente contributo di D. DEMARIA, *Antonio Zannoni e le ricerche sugli acquedotti antichi*, «AMDSR», n.s., LXI (2010-2011), pp. 395-423 e alla bibliografia in esso contenuta.

³³ BCFo, *Fondo Santarelli*, busta 14, «Autografi II», Lettera di Antonio Zannoni ad Antonio Santarelli, Bologna 29 maggio 1878, p. 124.

³⁴ Nella lettera le espressioni riportate in corsivo sono sottolineate.

³⁵ BCFo, *Fondo Santarelli*, busta 14, «Autografi I», Lettera di Edoardo Brizio ad Antonio Santarelli, Bologna 16 giugno 1887, p. 30.

riprodotta molto male. A Pompei si sono trovate pitture in cui è chiaramente rappresentata ma ha una forma un po' diversa. Ad ogni modo ritengo anch'io che sia la cavea viminea. Vi accludo un vaglia di lire 4,25 che avrete la bontà di passare all'artefice pregandolo di mandarmene ricevuta in triplice esemplare intestata al Museo archeologico della regia Università di Bologna. Riceverete con questa mia una copia del mio articolo sulla Pompei etrusca che ho pubblicato nella *Nuova antologia* e che il conte Aria ha fatto ristampare.

Vi mando i più cordiali saluti e una stretta di mano.

Vostro affezionatissimo

L'interpretazione proposta risulta, pertanto, avvalorata dal rinvenimento, avvenuto alcuni decenni prima della scoperta al Melatello, dell'affresco della *fullonica* di *Lucius Veranius Hypsaeus* a Pompei (Regio VI, Insula 8, 20-21.2): l'affresco che riproduce scene delle diverse fasi della lavorazione dei panni all'interno dell'officina, è oggi conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli (Inv. MANN 9774).



Fig. 8 - Affresco dalla *fullonica* di *Lucius Veranius Hypsaeus* di Pompei
(Museo Archeologico Nazionale di Napoli)
(fonte: <http://cir.campania.beniculturali.it/museoarcheologiconazionale/>)

Anche l'interpretazione data da Santarelli dell'oggetto 'misterioso' raffigurato in alto a sinistra - la *cavea viminea* - è accolta favorevolmente ed è confermata, anch'essa, dalla pittura pompeiana: si tratta, nella fattispecie, di una cesta in vimini utilizzata dal fullone per stendervi sopra i panni ed esporli ai vapori dello zolfo. Un passo delle *Metamorfosi* di Apuleio viene a confortare la giusta identità dell'oggetto: vi si narra di un giovane amante nascosto dall'adultera sotto una cesta di vimini e smascherato alle orecchie del marito dagli starnuti provocati dai miasmi sulfurei.

La moglie del mio caro amico tintore, donna in passato - come sembrava - di virtù incontaminata e che, gloriosa sempre di un'ottima reputazione, virtuosamente amministrava la casa del marito, per una occulta smania si lanciò fra le braccia di un certo quale amante. E, andando assiduamente in cerca di quei furtivi amplessi, ecco che proprio nel preciso momento in cui, tornati dal bagno, ci accingevamo alla cena, fra lei e quel medesimo ragazzo erano impasti di sesso. Così, improvvisamente disturbata dal nostro arrivo, guidata dall'ispirazione del momento, prende quel tipo e lo nasconde piazzandolo sotto una gabbia di vimini, tutta fuscilli flessi d'attorno e tratti su fino a fare una cupola, intorno a cui stavano panni sparsi a sbiancarsi soffusi dai candidi vapori dello zolfo: e dopo averlo fatto sparire lì - come pensava - in tutta sicurezza, senza preoccupazioni prende parte insieme a noi alla cena.

Frattanto il giovane saturato e asfissiato dallo zolfo con il suo odore acerrimo e pesante, a respiro sbarrato ormai sveniva. E, in più, i principi attivi propri a quella sostanza gli provocavano più di uno starnuto.

E, quando la prima volta il marito colse il suono di uno starnuto proveniente dalle parti della donna, da dietro la sua schiena, pensando che fosse partito da lei le augurò, come si usa, 'Salute'. E poi di nuovo la ripetizione, e poi sempre una più fitta frequenza: basta, era troppo, e infine sospettò quello che infatti era. Fece volare la mensa, alzò di corsa la gabbia ed ecco che ne tirò fuori l'uomo che, mezzo morto, ansimava a fitti spasimi: al che, infiammato dall'indignazione per l'affronto, urlava che gli si desse una spada e intendeva sgozzare il moribondo. [...] Così placato, non dai miei consigli, ma dalla stessa forza delle cose - quello non era infatti più che semivivo -, piglia e lo porta nel vicolo vicino ³⁶.

Il rilievo forlimpopolese presenta anche un altro elemento singolare: alla sommità della cesta sono visibili alcune incisioni già al momento

³⁶ APULEIO, *Metamorfosi* IX, 24-25, Torino, Einaudi, 2010, pp. 416-419.

della scoperta non ben identificabili. L'archeologo forlivese vi legge gli avanzi dei piedi di una statua («Sopra questa specie di cesto vedonsi avanzi di piccioli piedi di una statuetta» annota nella relazione) ma, di nuovo per analogia con la pittura pompeiana, potrebbe, verosimilmente, trattarsi della raffigurazione di una civetta³⁷. Essa rimanderebbe con tutta evidenza al culto di Minerva che, divinità tutelare delle arti, doveva essere venerata anche come protettrice dei *fullones*, come attestato da alcune fonti antiche.

In ultimo, l'inserimento nella composizione dei pochi elementi naturalistici (la piccola altura coperta da vegetazione, il corso d'acqua che da essa si diparte) confermerebbe la localizzazione dell'impianto produttivo all'aperto, per consentire l'asciugatura dei panni; ma potrebbe, al contempo, indicare la sua ubicazione in prossimità delle prime pendici collinari: il richiamo a un possibile approvvigionamento della *fullonica* foropoliense alle vicine sorgenti minerali della Fratta, già sfruttate nell'antichità, rappresenta un'ipotesi molto suggestiva³⁸ e parrebbe suffragata dal rinvenimento di ampie porzioni di una conduttura idrica, oggi conservate presso il Museo archeologico forlivese³⁹.

Santarelli, d'altra parte, non scioglie alcuna riserva relativamente alla funzione originaria del rilievo. Solo in seguito gli studiosi sono entrati nel merito della questione ipotizzando che esso fosse apposto a un monumento (o sistemato presso l'area sepolcrale) di un fullone o, ancora, che costituisse parte di una stele funeraria di cui era andata perduta la porzione sommitale che doveva contenere l'iscrizione.

A conforto di tale ipotesi, la possibilità di ascrivere la lapide foropoliense a una classe di monumenti funerari narrativi o “di mestiere” ben documentata nell'area cispadana fin dall'età augustea. Se di questo si trattasse, il reperto del Melatello, per il soggetto rappresentato, troverebbe un confronto stringente con un bassorilievo ricomposto, di provenienza locale e conservato al Museo di Sens (la romana *Agenticum*) in Borgogna, raffigurante alcune fasi della

³⁷ SUSINI, *L'insegna della fullonica*, cit., p. 204.

³⁸ Ivi, p. 203.

³⁹ A. NEGRIOLI, *Bertinoro. Pozzo di età romana per acqua minerale, in località «La Fratta»*, «Notizie degli Scavi» 1928, pp. 323-325; SUSINI, *L'insegna della fullonica*, cit., p. 203. Mansuelli, per contro, reputa non debba ascriversi all'epoca romana il rivestimento del pozzo della sorgente (cfr. MANSUELLI, cit., p. 69).

lavorazione dei tessuti all'interno di una *fullonica*: il bassorilievo è interpretato come lapide sepolcrale pertinente al monumento funerario di un fullone ⁴⁰.



Fig. 9 - Rilievo del fullone conservato presso il Museo civico di Sens
(da: ESPÉRANDIEU, *Recueil général des bas-reliefs*, cit., 1911, p. 12)

Di fatto, a una lettura più attenta, si evince che la lastra presenta una cornice continua su tre lati - compreso quello inferiore - e ciò fa escludere la presenza di uno zoccolo grezzo da infiggere nel terreno, come comunemente si trova nelle stele sepolcrali. Oggi, più semplicemente, in analogia con la pittura di Pompei si è concordi nel considerare il reperto come l'insegna di una *fullonica* ⁴¹, intesa come una semplice bottega artigianale o, più verosimilmente, come un piccolo impianto

⁴⁰ E. ESPÉRANDIEU, *Recueil général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, IV, Paris 1911, pp. 11-12, n. 2768 ; SUSINI, *L'insegna della fullonica*, cit., p. 201.

⁴¹SUSINI, *L'insegna*, cit., pp. 200-202. A Susini si deve lo studio più completo e articolato sul reperto in questione e, soprattutto, l'identificazione inequivocabile della sua funzione originaria, ossia di insegna di un impianto produttivo.

industriale; insegna che, comunque, all'epoca del suo utilizzo doveva risultare ben riconoscibile da tutti coloro che transitavano lungo la strada e che oggi resta a testimonianza - assieme ad altri reperti - delle attività (variegatissime ed altamente specializzate) legate alla lavorazione dei tessuti nel nostro territorio ⁴².

Il rilievo, fin dal momento del rinvenimento, proprio per le caratteristiche di unicità che lo contraddistinguono, ha suscitato vivo interesse da parte degli archeologi. Fra il 1937 e il 1938 il calco dell'insegna della *fullonica* viene esposto a Roma nella grande mostra sulla romanità allestita al Palazzo delle Esposizioni in occasione delle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto ⁴³. L'esposizione, fortemente voluta da Benito Mussolini e affidata alla cura dell'archeologo Giulio Quirino Giglioli, aveva evidenti fini propagandistici: attraverso l'esaltazione dei fasti dell'antica Roma, si volevano creare «paralleli tra il nuovo e l'antico Impero» e, con una «impresa per la prima volta tentata», «consacrarne» un'ideale continuità ⁴⁴. Ma la mostra ebbe, per certo, grandi meriti dal punto di vista scientifico: con le sue 82 sezioni, fu il risultato di uno sforzo colossale per illustrare il mondo romano in tutti i suoi aspetti:

La rievocazione intende fare rinascere dinanzi agli occhi moderni una vita fedelmente ricostruita dagli studiosi attraverso l'eco delle antiche opere letterarie e soprattutto con il valido contributo delle discipline archeologiche. La visione diretta dei gloriosi e venerandi monumenti, le cui riproduzioni provengono da tutte le parti dell'antico mondo romano, dall'Egitto all'Inghilterra, dalla Spagna alla Romania, lascerà ai visitatori una impressione di gran lunga più profonda di qualsiasi cognizione appresa attraverso la scuola e attraverso i libri ⁴⁵.

⁴² A questo proposito si richiama il contributo di F. CENERINI, *Il purpurarius di Santa Sofia e la lavorazione dei tessuti nella Cispadana*, «AMDSR», n.s., LV (2004), pp. 25-37.

⁴³ *Mostra augustea della Romanità. Catalogo*, Roma 1938⁴, p. 652 (Sezione LIII, n. 23); *Appendice*, Roma 1938, p. 295 (Sezione LIII, n. 23).

⁴⁴ M. PALLOTTINO, *La Mostra augustea della Romanità*, «Capitolium. Rassegna di attività municipali», n. 10, 1937 (XII), pp. 519-528, in particolare p. 519.

⁴⁵ Ivi, p. 521.



Fig. 10 - Manifesto della Mostra del 1938

(fonte: <https://anabases.revues.org/docannexe/image/604/img-17.png>)

Nella sede espositiva di via Nazionale fu raccolto il più insigne patrimonio di testimonianze d'arte e di storia che andava a documentare minuziosamente il passato di Roma dalle origini leggendarie dell'VIII secolo a.C. fino al VI secolo d.C.:

Si giunse così alla imponentissima cifra di 21000 calchi di gesso, fra grandi e piccoli monumenti, e a diverse centinaia di riproduzioni galvanoplastiche di monete e di vasi preziosi. I plastici topografici ed architettonici, preparati sulla base di accurate osservazioni scientifiche, raggiunsero la cifra di circa 200. Si lavorava intanto attivamente alla costruzione delle macchine da guerra, delle navi romane, dei carri, degli strumenti musicali, dei mobili e delle suppellettili. [...]

Tutto questo immenso materiale è stato sistemato nelle sale, secondo i progetti archeologici della Mostra. Esso è stato ravvivato e integrato da scritte, disegni, fotomontaggi. Pazientemente e scrupolosamente catalogato in un grande schedario, tutto il materiale della Mostra è contrassegnato da cartelli esplicativi e da leggende, cosicché il visitatore trova da se stesso la spiegazione di ogni oggetto, interpretandone il valore documentario dell'ambito della sezione nella quale è stato esposto⁴⁶.

⁴⁶ Ivi, pp. 527-528.

Il calco, al termine dell'esposizione, venne trasferito presso il Museo della Civiltà Romana a Roma ove è tuttora conservato⁴⁷. Inaugurato nel 1927 in un'ala dell'ex convento di Sant'Ambrogio (solo nel 1955 viene definitivamente sistemato nella grandiosa sede che avrebbe dovuto accogliere l'Esposizione Universale del 1942), il «Museo dell'Impero Romano» era stato istituito «allo scopo di raccogliere in calchi, piante, fotografie, scritti ecc. documenti di ogni genere che ricordino e attestino l'opera di civiltà compiuta da Roma nel mondo antico», nella fattispecie il già cospicuo materiale ereditato dalla Mostra Archeologica del 1911, ordinata a Roma nelle sale delle Terme di Diocleziano sotto la direzione di Rodolfo Lanciani in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità nazionale. E qui confluì anche l'ingente patrimonio di memorie dell'esposizione del 1938.

Al Museo archeologico di Forlimpopoli si custodisce una riproduzione in gesso dell'insegna fatta realizzare nel 1991 dall'allora direttore Tobia Aldini alla restauratrice Antonella Marani grazie al contributo del Comitato forlimpopolese per i festeggiamenti della Segavecchia⁴⁸.

Cosa è una fullonica

Il termine *fullonica* (aggettivo sostantivato da *fullo,-nis*) ha incerta etimologia; viene utilizzato quasi esclusivamente in ambito tecnico ed è considerato, comunque, termine di tipo popolare⁴⁹. Con esso si intendeva, presso gli antichi Romani (di fatto questo tipo di attività è attestata già presso i Greci a partire dal VI sec. a.C.), sia l'atelier/opificio (*officina*) sia l'attività (*ars*) svolta dai *fullones*, ossia da quegli artigiani che si occupavano di preparare i tessuti per la confezione delle vesti. Questa attività ci è attestata da iscrizioni e da numerose fonti classiche⁵⁰:

⁴⁷ *Museo della Civiltà Romana. Catalogo*, Roma 1958, p. 621.

⁴⁸ Per il calco dell'insegna della *fullonica* si veda T. ALDINI, *Calco della fullonica forlimpopolese*, «Il Comune», marzo 1991, p. 7.

⁴⁹ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1967⁴, Klincksieck, p. 260, *ad vocem fullo-nis*.

⁵⁰ Per la raccolta e l'interpretazione delle fonti classiche si rimanda a: H. BLÜMNER, *Technologie und terminologie der gewerbe und künste bei Griechen und Römern*, I, Hildesheim 1969, pp. 170-190.

in particolare Plauto ⁵¹, Marziale ⁵², Plinio il Vecchio ⁵³ nonché dai rinvenimenti di impianti produttivi occorsi in molte città dell'Impero ⁵⁴.

A Pompei sono state riportate alla luce un gran numero di fulloniche - ad oggi ne se contano ben tredici identificate con assoluta certezza ⁵⁵ 'disseminate' in cinque *regiones* - la cui attività era in pieno corso al momento della distruzione della città nel 79 d.C. ⁵⁶. Si tratta di opifici di 'piccole' e 'medie' dimensioni che nulla hanno a che vedere con gli

⁵¹ PLAUTO, *Asinaria*, 907

⁵² MARZIALE, *Epigrammi* XIV

⁵³ PLINIO, *Naturalis historia*, in particolare Libri VII, XVI, XVII, XXIV, XXVII, XXVIII, XXXV.

⁵⁴ Assai cospicua è la letteratura relativa all'*ars fullonica*. Per un approfondimento si rimanda al recentissimo lavoro di M. FLOHR, *The world of the fullo. Work, economy and society in roman Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2013. La monografia rappresenta la trattazione più completa e articolata in materia nella quale, partendo dai dati archeologici ad oggi disponibili, si va ad analizzare i risvolti sociali e gli aspetti economici legati a un'attività che certamente fu fra le più fiorenti (e, forse, redditizie) del mondo antico.

⁵⁵ Non è certo questa la sede per dibattere l'annosa questione su quali siano i *diagnostic criteria* che consentano l'esatta identificazione di una *fullonica*. Gli studiosi sono pressoché unanimemente concordi nel riconoscere la presenza *in situ* delle *pilae* come elementi imprescindibili per provare l'esistenza di impianti di questo tipo (certo è che questi elementi costituiscono la parte essenziale del processo produttivo, come si vedrà più oltre). A queste evidenze può associarsi il rinvenimento di vasche per il risciacquo dei tessuti, in numero variabile - da una a più vasche - ma non è questo un elemento discriminante. Difatti, in assenza di vasche all'interno della *fullonica*, si poteva ricorrere alle fontane pubbliche. Altri elementi possono concorrere e favorire l'identificazione dell'impianto: ad esempio, la vicinanza a bagni pubblici e latrine, la prossimità a fonti d'acqua per l'approvvigionamento idrico, la presenza di canalizzazioni, residui di zolfo o di *creta fullonica*, iscrizioni o graffiti che attestino la presenza o l'attività di un fullone (cfr. M. BRADLEY, "It all comes out in the wash": looking harder at the roman fullonica, «Journal of roman archaeology», 15 (2002), pp. 21-44).

⁵⁶ Altrettanto cospicua risulta essere la letteratura relativa agli impianti di Pompei; testo imprescindibile e fondamentale per la conoscenza delle fulloniche del centro campano resta, seppure un po' datato, W.O. MOELLER, *The wool trade of ancient Pompeii*, Leiden 1976. Il sito di Pompei è stato oggetto, fra il 2006 e il 2008, del progetto «Cleaning the laundries» il cui obiettivo era quello di pervenire a una migliore comprensione degli impianti dedicati alla follatura dei tessuti, investigando i resti delle officine pertinenti agli strati del 79 d.C. o immediatamente successivi, spesso nascosti al di sotto di depositi moderni (sabbia o detriti). I risultati delle campagne di scavo sono raccolti in: M. FLOHR, *Cleaning the laundries. Report of the 2006 season*, «Rivista di studi pompeiani», 18 (2007), pp. 131-136; M. FLOHR, *Cleaning the laundries II. Report of the 2007 campaign*, «Fasti on line. Documents & research», 111 (2008), pp. 1-13; M. FLOHR, *Cleaning the laundries III. Report of the 2008 campaign*, «Fasti on line. Documents & research» 214 (2011), pp. 1-14.

impianti di tipo ‘industriale’ rinvenuti altrove (vedi ad esempio Ostia, Firenze e, ancora, Roma località Casal Bertone). Fra le più importanti, la *fullonica* di *Stephanus* (I, 6, 7) lungo la via dell’Abbondanza⁵⁷ e quella di *Lucius Veranius Hypsaeus* (VI, 8, 20-21.2) dalla quale proviene la già citata pittura oggi conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli⁵⁸.

⁵⁷ La bottega viene riportata alla luce a partire dal luglio 1912 e lo scavo è concluso nell’aprile dell’anno successivo (vd. *Notizie degli scavi*, anni 1912 e 1913). La scoperta assume da subito grande rilievo e, dato il perfetto stato di conservazione dell’impianto, diviene uno dei punti di maggiore interesse nei percorsi di visita del sito archeologico. Di fatto la *fullonica* viene impiantata in ambienti al pianoterreno di una piccola *domus* preesistente, danneggiata dal terremoto che sconvolse Pompei nel 62-63 d.C.. Sono individuati due nuclei che gravitano: il primo in prossimità dell’*atrium* (ove si concentravano le attività inerenti l’amministrazione e l’accoglienza dei clienti), il secondo nella parte posteriore dell’edificio (ove era situato l’impianto produttivo vero e proprio). Per M. FLOHR, *Reconsidering the atrium house: domestic fullonicae at Pompeii*, in *Art, industry and infrastructure in roman Pompeii*, a cura di E. POEHLER, M. FLOHR, K. COLE, Oxford 2011, pp. 88-102, essa rappresenta «a multifunctional complex that combined residential and commercial function» (p. 94) essendo stati ritrovati ambienti destinati a latrina, a cucina e due stanze in cui sono stati rinvenuti resti pertinenti alla vita quotidiana, segno che l’attività era gestita direttamente dalla famiglia ‘proprietaria’ dell’edificio - e che lo abitava - coadiuvata da alcuni operai.

⁵⁸ La bottega, rinvenuta in occasione degli scavi occorsi fra il 1825 e il 1826, è stato il primo impianto di *fullonica* a essere riconosciuto come tale (G. BECHI, *Relazione degli scavi di Pompei. Da febbraio 1824 a dicembre 1826*, «Reale museo borbonico», II, Napoli 1825, pp. 1-11; G. BECHI, *Pianta e spaccato della fullonica di Pompei, e delle case delle fontane, e pitture di un pilastro nella fullonica*, «Reale museo borbonico», IV, Napoli 1827, tavole XLVIII-XLIX). Come per la *fullonica* di *Stephanus*, anche questo opificio diviene da subito luogo di interesse negli itinerari di visita all’area archeologica di Pompei, descritta nelle più importanti guide dell’epoca. Grazie all’interpretazione dei *tituli picti* sui muri, ne viene riconosciuto il proprietario in *Lucius Veranius Hypsaeus*. Anche in questo caso si tratta della riconversione di un precedente complesso residenziale organizzato su due *atria* risalente al II sec. a.C.. Nel corso del I sec. a.C. venne costruito, nella porzione meridionale dell’edificio, un ampio peristilio e il complesso fu successivamente diviso in due blocchi: a nord la casa cosiddetta «della Fontana grande» (VI, 8, 22) e, a sud, l’edificio nel cui peristilio fu impiantata la *fullonica* (VI, 8, 20-21.2). Sull’epoca della conversione in opificio, le opinioni sono discordanti: per A. MAIURI, *L’ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1942, p. 165, la trasformazione risalirebbe a un’epoca immediatamente successiva al terremoto del 62-63 d.C. che avrebbe compromesso la stabilità dell’edificio residenziale, ricostruzione che nel 79 d.C. non risulterebbe del tutto completata. Per Flohr, ancora, (cfr. FLOHR, *Reconsidering*, cit., p. 96), la conversione risalirebbe a dopo il 50 d.C. non essendo state riscontrate, nel corso delle ultime indagini, tracce riconducibili a danni dovuti al terremoto del 62-63 d.C.. È all’interno di questa *fullonica* che viene recuperato il più volte citato affresco, rinvenuto in prossimità di un ambiente (*oecus* 12) che fungeva da luogo in cui i clienti depositavano tessuti e indumenti da trattare e ritiravano i prodotti finiti.



Fig. 11 - Ricostruzione assonometrica della *fullonica* di *Stephanus* a Pompei
(fonte: <http://www.pompeiiitaly.org/it/scavi-di-pompei/la-fullonica-stephani/>)

Altre fulloniche sono state rinvenute durante gli scavi di Ostia antica: le officine, in numero di sei e di diverse dimensioni, sono tutte ascrivibili a un periodo compreso fra I e II secolo d.C.⁵⁹



Fig. 12 - Planimetria con alzati della *fullonica* di Ostia lungo la via degli Augustali (v,vii,3)
(da: PIETROGRANDE, cit., 1976, fig. 20)

⁵⁹ *Scavi di Ostia VIII. Le fulloniche*, a cura di A.L. PIETROGRANDE, Roma 1976.

Più recentemente, a Firenze è stato riportato alla luce un impianto industriale di grandi dimensioni (data l'individuazione di ben 30 *pilae*) rinvenuto nell'area dell'attuale piazza della Signoria e ascrivibile al I-II secolo d.C.⁶⁰: la scoperta attesterebbe la precocità della tradizione della lavorazione delle stoffe che verrà continuata - e certamente incrementata - in epoca medievale dalla Corporazione o Arte della Lana.

Un cenno va riservato, infine, all'ultimo rinvenimento, il più recente in senso temporale, relativo a un impianto di *fullonica*. Difatti, a seguito di indagini archeologiche preventive condotte fra il 2007 e il 2008 in occasione della realizzazione del tratto ferroviario dell'Alta Velocità Roma-Napoli, in località Casal Bertone (v Municipio del Comune di Roma) è stato riportato alla luce un vasto impianto produttivo riconosciuto come *fullonica*/conceria. L'opificio, allineato lungo l'antico tracciato della via Collatina e situato in prossimità di un condotto idrico verosimilmente riconoscibile come braccio secondario dell'acquedotto Vergine (fatto realizzare da Agrippa nel 19 d.C.), copre un'estensione pari a circa 1000 metri quadrati ed era certamente attivo nel secondo quarto del II secolo d.C.. Nel corso dello scavo sono state individuate una novantina di tinozze circolari in terracotta distribuite in due grandi settori e sicuramente destinate alla pigiatura di pelli e tessuti: il settore più a nord presenta, infatti, caratteristiche riconducibili a un impianto di conceria (*officina coriariorum*) (le tinozze sono delimitate da muretti bassi) mentre il settore meridionale, data la presenza di un numero cospicuo di tinozze separate da muretti più alti, di tre vasche quadrangolari di ampie dimensioni, rivestite in cocciopesto e comunicanti fra loro mediante *tubuli* in terracotta (destinate, queste ultime, alle operazioni di risciacquatura dei panni) e, infine, di un canale per il deflusso delle acque reflue, parrebbe verosimilmente riconducibile a un impianto di *fullonica*. L'insieme dei rinvenimenti fanno del sito di Casal Bertone uno degli impianti produttivi più grandi e articolati fra quelli ad oggi conosciuti⁶¹.

Da quanto si evince dalle fonti e dai rinvenimenti, le fulloniche dovevano costituire impianti molto complessi; richiedevano, infatti,

⁶⁰ G. DE MARINIS, *Archeologia urbana a Firenze: piazza della Signoria*, in *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, a cura di G. CAPECCHI, Firenze 1996, pp. 49-54.

⁶¹ S. MUSCO, P. CATALANO, A. CASPIO, W. PANTANO, K. KILLGROVE, *Le complexe archéologique de Casal Bertone*, «Les dossiers d'archéologie» n. 330, novembre-dicembre 2008, pp. 32-39.

competenze e conoscenze tecniche specifiche e, dal punto di vista logistico, attrezzature e ampi spazi destinati allo stoccaggio dei materiali e alle diverse fasi della lavorazione nonché - requisito imprescindibile - un approvvigionamento continuo e cospicuo di acqua corrente.

I *fullones* assunsero, a livello sociale, grande importanza tanto da organizzarsi in collegi o *sodalicia* dotati di propri regolamenti e la loro attività, al tempo, doveva risultare alquanto redditizia. Come altre corporazioni di artigiani, avevano assunto come divinità protettrice Minerva, la cui festa cadeva il 19 marzo: di qui si spiegherebbe - giustappunto alla luce di quanto rappresentato nell'affresco pompeiano - la presenza della civetta alla sommità della *cavea viminea* e la corona di olivo che cinge la testa dell'operaio che sorregge la cesta, entrambi attributi tradizionali della divinità. Le officine spesso raggiungevano le dimensioni di veri e propri impianti industriali - solo i ricchi proprietari potevano permettersi una *fullonica* ad uso esclusivo - e all'interno erano ben scandite le diverse fasi della produzione. Il processo della lavorazione, denominato «follatura», prevedeva un trattamento meccanico che doveva conferire compattezza, leggerezza e morbidezza ai tessuti di lana⁶². Il procedimento consisteva in tre fasi principali: l'insaponatura, il risciacquo e la rifinitura e doveva riguardare sia i tessuti di lana nuovi (*vestes rudes, de tela*) sia le vesti già confezionate e indossate (*vestimenta ab usu, vestes tritae o defloccatae*) che venivano rimesse a nuovo (*interpolāre*).

Già prima di essere filate e tessute, le lane venivano lavate ma durante le operazioni di filatura e di tessitura, esse inevitabilmente dovevano raccogliere dello sporco per cui si rendeva necessario nella prima fase di lavorazione all'interno della *fullonica* trattare i panni per sottoporli nuovamente a un lavaggio (*lavāre*). I tessuti erano raccolti in vasche (*pilae*) incassate entro nicchie con pareti e pavimenti rivestiti in cocciopesto, chiuse da basse murature. Il fullone si immergeva nella tinozza riempita d'acqua e, facendo leva sulle braccia appoggiate ai muretti laterali, pestava il tessuto con i piedi (*argutāri pedibus*).

⁶² Per la descrizione delle diverse fasi della lavorazione si fa riferimento a C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, XII, Graz 1969, pp. 1349-1352, ad vocem *Fullonica* (a cura di A. JACOB).



Fig. 13 - Particolare dell'affresco della *fullonica* di *Lucius Veranius Hypsaeus* da Pompei (fonte: <http://cir.campania.beniculturali.it/museoarcheologico nazionale/>)

In questa prima fase l'acqua veniva miscelata a sostanze chimiche alcaline e depuranti (con il termine *nitrum* si comprendevano sia carbonato di potassio che carbonato di sodio); spesso veniva addizionata urina, sia umana che animale, perché più facilmente reperibile: l'approvvigionamento avveniva, secondo quanto tramandato dalle fonti, mediante grandi vasi di terracotta - *testae* - che venivano posizionati lungo la strada e prelevati una volta che erano stati riempiti. I fulloni, inoltre, ben conoscevano e sfruttavano le proprietà assorbenti dell'argilla smectita o *creta fullonia* che ancora oggi - per alcuni tipi di lavorazione - conserva un ruolo importante nelle operazioni di sgrassatura dei tessuti di lana rendendoli più morbidi e soffici. Gli antichi distinguevano diversi tipi di argilla: la più rinomata - e pregiata - era la *creta cimolia* (così denominata perché veniva estratta in una piccola isola delle Cicladi, Kimolos) e poteva essere bianca o colorata; a questo tipo vennero assimilate, in seguito, tutte le argille con la medesima composizione. In alternativa si faceva ricorso alla *umbrica terra*, al *saxum* o alla *terra sarda* (quest'ultima era utilizzata esclusivamente per il trattamento delle stoffe bianche). Lo scopo di questo trattamento era, quindi, di fare aderire le sostanze chimiche al panno, alle componenti grasse e alle impurità in esso contenute per eliminarle.

Al fine di favorire o di completare il processo di infeltrimento avviato con la pigiatura dei piedi, i tessuti venivano sottoposti alla battitura e - benché nelle fonti non sia espressamente riportato - alla sciacquatura. L'impianto per il risciacquo era costituito da una serie di vasche (in numero variabile e fino a tre o quattro) poste su livelli differenti e collegate fra loro mediante una conduttura idrica che permetteva, grazie anche alla pendenza del fondo, il deflusso dell'acqua; il lavaggio prevedeva, verosimilmente, il passaggio dei panni dalla vasca posizionata più in basso, in cui defluiva l'acqua sporca, a quella posta più in alto, in cui veniva immessa l'acqua pulita. I bordi delle vasche erano alti e smussati in modo da permettere agli operai di trascinare i tessuti e di batterli senza danneggiarli. A questo punto il tessuto aveva preso corpo ed era divenuto più o meno fitto a seconda che le operazioni di pigiatura e di battitura fossero più o meno prolungate.

L'ultima fase della lavorazione prevedeva diversi trattamenti di cui, a oggi, non si conosce l'esatta sequenza. Il panno poteva essere semplicemente teso su di un telaio ad asciugare. I peli della superficie, tutti aggrovigliati, dovevano essere 'pettinati' e sistemati in modo da essere tosati regolarmente. Questa operazione, oggi denominata garzatura, consisteva nel cardare il panno (*pectēre*) utilizzando una specie di spuntone in ferro (*fullonia spina*) sostituito talvolta dalle spine di due vegetali: la *centaurea spinosa* o il *dipsacus fullonum* (noto come «scardaccione selvatico») o, ancora, dalla pelle di un riccio (!!!). Alla fine del I secolo d.C., la lavorazione doveva essere eseguita, da quanto si evince dall'affresco pompeiano, pettinando i tessuti appesi, con un movimento dall'alto al basso, mediante uno strumento in ferro (*aena*) al quale venivano fissati chiodi, spini o aculei. Una volta cardato, il panno era sottoposto all'azione dell'acido solforoso (*sulfure suffire*). Il processo di sulfurazione doveva restituire ai tessuti bianchi maggiore lucentezza. Come già accennato, i panni venivano distesi su una cesta di vimini al cui interno era posizionato un braciere contenente zolfo acceso.



Figg. 14, 15 - Particolari dell'affresco della *fullonica* di *Lucius Veranius Hypsaeus* da Pompei
(fonte: <http://cir.campania.beniculturali.it/museoarcheologiconazionale/>)

Terminata anche questa operazione, il processo si concludeva con l'apprettatura (*polire*): i tessuti, sia nuovi che usati, erano sfregati (*desquamāre*) con l'argilla denominata *saxum*, se erano bianchi (il trattamento doveva garantire maggiore durevolezza alla sbiancatura) o con la *creta cimolia* o la *umbrica terra*, se colorati (in questo caso il trattamento restituiva lucentezza ai colori resi opachi dalla sulfurazione).

Infine il fullone doveva procedere a un'ultima spazzolatura del panno (anche se questa operazione non è esplicitamente menzionata nelle fonti) prima che esso fosse sottoposto alla piegatura e alla pressatura. L'artiere incaricato di questo lavoro, lo stendeva con cura (*diducere tendiculis*), lo aspergeva leggermente con acqua spruzzandola direttamente dalla sua bocca quanto più uniformemente possibile e, in ultimo, lo estraeva dalla pressa (*solutis pressoriis*).



Fig. 16 - Particolare dell'affresco della *fullonica* di *Lucius Veranius Hypsaeus* da Pompei (fonte: <http://cir.campania.beniculturali.it/museoarcheologiconazionale/>)